

◆ *Vedrine: «Grandi progressi sull'ipotesi di autonomia della regione e sulla integrità della Serbia, ma dissensi sul piano militare»*

◆ *Decisivi, nel negoziato di Rambouillet, i colloqui separati con le due delegazioni suggeriti da Dini al Gruppo di contatto*

◆ *All'esito della difficilissima mediazione è legata molta parte delle prospettive d'una politica comune dell'Europa*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Kosovo, l'ultimatum slitta a martedì

## Vicina un'intesa politica, ma Belgrado rifiuta l'intervento di truppe Nato

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

**RAMBOUILLET** Ancora tre giorni. Martedì 23 febbraio, ore 15: è questa la nuova «dead line». C'è l'accordo politico, ma manca all'appello quello militare. Hubert Vedrine, ministro degli Esteri francese, non ha avuto peli sulla lingua: «Io la vedo così: sul capitolo politico, quello che riguarda l'autonomia sostanziale del Kosovo e la salvaguardia dell'integrità territoriale della Serbia, le parti hanno compiuto grandi progressi. Ma sul capitolo militare, che fa parte integrante dell'insieme degli accordi, è la delegazione jugoslava che rifiuta di fare le concessioni e prendere le decisioni che noi riteniamo indispensabili». L'ostacolo è dunque Milosevic. Rifiuta il dispiegamento in Kosovo di ventiseimila militari della Nato. Lo considera un'occupazione. I suoi negoziatori a Rambouillet l'hanno detto e ripetuto a muso duro ieri per tutta la giornata, anche a Madeleine Albright che era lì già dall'alba. Le indiscrezioni dicono che avrebbero accettato la presenza di truppe Nato qualora fossero arrivate sotto l'egida di un mandato delle Nazioni Unite. Ipotesi che rifiutano però gli americani. A questo punto l'impasse e la decisione di prendersi ancora tre giorni «su richiesta delle parti», assorbita dall'indicazione chiara e netta su chi sia il responsabile del ritardo.

Fallimento? Successo? «Accordo di principio», è la formula che usavano ieri in via ufficiosa i diplomatici. Vuol dire che Milosevic accetta una larga autonomia per il Kosovo, e che i kosovari accettano di rimanere dentro i confini della repubblica jugoslava. Anche se questioni come quella del referendum di autodeterminazione che i kosovari chiedono si tenga alla fine dei tre anni di «occupazione» sembrano rimaste nei cassetti dei tavoli di Rambouillet. E altrettanto vaga rimane la questione di un eventuale ritiro delle sanzioni e di una riammissione della Serbia negli organismi internazionali in cambio della presenza militare Nato in Kosovo. Ma ieri a Rambouillet non si poteva chiudere alle 12, l'orario capestro. Lo fosse fatto all'ora prevista, la conferenza di pace sarebbe fallita. E sarebbe passata alla storia come una conferenza generatrice di guerra. L'Europa politica ne sarebbe uscita a brandelli.

Voci e rinvii hanno cadenzato l'estenuante sabato di Rambouillet. Alle 12 non è successo nulla. I cancelli del castello sono rimasti



Madeleine Albright al tavolo delle trattative per il Kosovo

Ansà

### Dini è contento a metà: «Qualche passo in avanti»

**P**er il ministro degli Esteri Lamberto Dini, la proroga fino a martedì prossimo dell'ultimatum del Gruppo di contatto a serbi e kosovari «è una decisione ragionevole», perché progressi importanti sono stati fatti sul piano politico e perché «le due parti si stanno avvicinando» anche sui due ostacoli principali, il referendum per l'indipendenza voluto dai kosovari e l'opposizione serba alla presenza militare di garanzia degli accordi. Per quanto riguarda il referendum, Dini ha affermato che per essi «c'è bisogno di qualche assicurazione che fra tre anni si tenga conto della volontà delle comunità nazionali, cosa che non è possibile fare oggi perché l'indipendenza non fa parte di questi accordi. Del resto l'intesa politica che si è stati sul punto di concludere è veramente un buon accordo». Secondo Dini, anche i serbi, pur continuando a opporsi alla presenza di forze militari di garanzia sul loro territorio, «non scartano più il principio». Rimane un problema sui tempi. La presenza militare è in ogni caso per il ministro degli Esteri italiano «indispensabile: senza di essa le parti non saranno in grado di portare avanti le riforme politiche».

chiusi. Dentro, alle delegazioni si erano aggiunti i sei ministri del Gruppo di Contatto. Madeleine Albright per prima, col suo mantello scuro e il largo cappello beige.

Su proposta del ministro degli Esteri italiano, il Gruppo di Contatto ha passato il pomeriggio prima con l'audizione della delegazione albanese, poi di quella serba. Ha registrato l'assenso della prima sul capitolo politico come su quello militare, e il netto rifiuto della seconda su quest'ultimo. Alla fine, attorno alle 18, i sei

ministri hanno valutato la situazione. Quindi la conferenza stampa alle 19.30, con sei ore e mezzo di ritardo sul previsto. L'accordo di principio è l'ancora di salvezza del Gruppo. Quel capitolo politico lascia aperta la strada per una firma. Non era affatto scontato: ancora venerdì Slobodan Milosevic, a Belgrado, aveva lasciato fuori dalla porta l'americano Christopher Hill, ambasciatore in Macedonia e tesoriere dell'appuntamento di Rambouillet. Si era rifiutato di ricevere, semplicemente. Anche

per questo l'inglese Robin Cook ieri sera sottolineava: «La conclusione del negoziato potrebbe non essere necessariamente felice». La Nato aspetterà ancora per tre giorni quanto accade a Rambouillet. Terrà caldi i motori dei 430 aerei, dei quali 260 americani, già in pista: per prime sarebbero bombardate le difese aeree jugoslave. Il nuovo ultimatum delle 15 di martedì prossimo non va però preso alla lettera.

L'apparato Nato che dovrebbe installarsi in Kosovo è in gran parte europeo. Gli americani non sarebbero più di quattromila. Tra di loro, la Red Big One, la divisione di fanteria che sbarcò in Normandia a Omaha Beach il 6 giugno del 1944. Quanto ai francesi, dagli stati maggiori filtra qualche indiscrezione. Avrebbero già ricevuto ordini precisi di mobilitazione per l'inizio dell'estate, e sarebbero impazienti di testare sul terreno i loro nuovissimi carri armati Leclerc. Come già in Bosnia, le truppe si divideranno il Kosovo per territori di competenza: francesi, britanniche, italiane. Gli Stati Uniti si asterranno da questa divisione. Preferiscono mantenere il controllo della logistica, della comunicazione e dei servizi d'informazione, cioè della vera rete di controllo di tutta l'operazione.

Se martedì si firmerà un accordo anche sul piano militare l'Europa sarà riuscita nella sua prima, vera prova sul terreno della sicu-

rezza e della politica estera comune. I padrini di Rambouillet, i due che hanno fatto gli ospiti di casa, sono stati il francese Vedrine e il britannico Cook. La Francia, va ricordato, nutre da sempre un debole per la Serbia. Gli inglesi, dal canto loro, non si discostano mai di una virgola dagli atteggiamenti di Washington. Anche questo è un mutamento da registrare. Jacques Chirac, al contrario di

Francois Mitterrand, non pare abbia alcuna particolare benevolenza verso Slobodan Milosevic. Permane semmai un diffuso antiamericanoismo nelle file dell'esercito francese, che già in Bosnia ha avuto modo di sprimersi.

Quanto agli inglesi, sarebbe interessante sapere se, e in quale misura, Robin Cook abbia mediato tra Madeleine Albright e il serbo Milan Milutinovic. La coppia franco-britannica, in caso di definitivo successo del negoziato, sarà una nuova realtà con la quale fare i conti. Ora restano meno di tre giorni, ma è più che legittimo il sospetto che la chiave di volta non si trovi più a Rambouillet ma sulle rive del Danubio, all'altezza di Belgrado.

IL COMMENTO

### Questi sono i nodi che restano da sciogliere

SEGUE DALLA PRIMA

della comunità albanese del Kosovo al rispetto dei diritti politici e civili delle proprie tradizioni culturali.

Diritti ignorati brutalmente nel corso degli ultimi dieci anni dal regime di Belgrado. E per il loro riconoscimento che i kosovari si sono organizzati e conducono una strenua lotta.

È possibile soddisfare tale aspirazione con mezzi pacifici e senza giungere alla secessione del Kosovo dalla Repubblica serba? Questo è il dilemma. A Rambouillet è stata indicata la strada. Il Kosovo dovrebbe assumere i caratteri di una provincia autonoma con proprie istituzioni, poteri e prerogative in campi e settori decisivi. Una prospettiva di autogoverno per le popolazioni kosovare da realizzare restando all'interno della Repubblica jugoslava. In questo quadro, la clausola proposta dai kosovari, da introdurre nell'accordo a Rambouillet e che prevede la revisione dopo tre anni dell'intesa stipulata, più che ad un referendum per l'indipendenza, dovrebbe servire come occasione di valutazione complessiva dell'accordo. Una valutazione da compiere sotto l'egida internazionale e con l'obiettivo di migliorare l'applicazione dell'intesa. I serbi respingono l'idea del referendum. Lo considerano l'anticamera della secessione. Probabilmente è così. Ma la verità è che, al di là del referendum, sarebbe il caso che i serbi avessero piena consapevolezza che c'è un solo modo per evitare la secessione del Kosovo e difendere l'integrità della Repubblica serba e della Jugoslavia: il rispetto totale da parte di Belgrado dell'autonomia, dei diritti e dell'autogoverno dei kosovari.

Ma il punto su cui, allo stato attuale, più difficile appare la composizione tra le parti riguarda le modalità «dell'implementazione» dell'accordo attraverso lo spiegamento di una forza militare nel Kosovo. Intendiamoci, nessuno può nascondersi il problema che

pone ad uno Stato sovrano la presenza di truppe straniere sul proprio territorio. Occorre tuttavia che Belgrado intenda che una tale presenza è una condizione indispensabile per il funzionamento dell'intesa dopo un conflitto aspro e tormentato. Essa non avrebbe alcun carattere punitivo verso la Serbia. La presenza militare consentirebbe l'attuazione delle parti più delicate dell'accordo quali il definitivo ritiro delle truppe speciali serbe, il disarmo delle milizie dell'Uck e delle strutture paramilitari che rappresentano un elemento inquietante per il futuro della regione. Una presenza militare che non si esaurirebbe nella Nato. Essa comporterebbe l'impegno da tutti considerato essenziale della Russia e di altri paesi non membri dell'Alleanza. Proseguirebbe inoltre, in questo quadro, l'iniziativa politico-civile dell'Osc.

Rifletta Belgrado. Il suo rifiuto ricaccerebbe la Serbia in un vicolo cieco. Non le consentirebbe di riprendere la strada della riabilitazione nelle comunità internazionali né di liberarsi dal carico oppressivo delle sanzioni. Esporrebbe un paese già stremato alle conseguenze di un uso della forza che potrebbe diventare inevitabile.

In queste ore decisive è impegnata direttamente a Rambouillet, con la presenza del ministro degli Esteri, per un esito positivo dei negoziati. I tre giorni di proroga possono essere utilizzati per una soluzione equilibrata dei problemi rimasti ancora aperti.

Ricordiamolo. Giungere all'intesa significherebbe affermare con i fatti che anche i conflitti più acuti possono essere ricomposti attraverso uno sforzo negoziale in cui l'uso della forza è messo al servizio di un disegno politico e di una prospettiva di pace. Questa è la linea per la quale si è impegnato il nostro Paese. Un successo di Rambouillet sarebbe anche un successo per l'Italia e per l'Europa.

UMBERTO RANIERI

## «Sospendete l'esecuzione: è razzista»

### Secondo un giudice Usa la pena di morte viola l'uguaglianza

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Non si ferma il boia negli Stati Uniti. E, nel suo alacre procedere, non cessa anzi di rompere nuove ed esaltanti barriere. L'ultima in Ohio, dove venerdì notte, è stato interrotto un record negativo (nessuna esecuzione capitale) che durava dal 1976, anno del ripristino della pena di morte. L'onore del primato è toccato a Willford Berry, condannato per un omicidio compiuto nel 1990 e noto alle cronache come «il Volontario», essendo stato in questi anni il più fervido sostenitore della propria esecuzione.

Ma è stata una notizia in senso contrario - quella del rinvio di una esecuzione in Nebraska - a concentrare, ieri, l'attenzione dei media. Un po' perché la sospensione d'una condanna a morte è, ormai, una rarità giornalisticamente as-

sai più appetibile del suo opposto. Ed un po' perché il caso di Randolph Reeves - un indiano Omaha condannato per l'omicidio di due donne nel 1980 - costituisce un precedente giuridico dalle imprevedibili conseguenze.

Il 12 gennaio infatti - poche ore prima che Reeves salisse sulla sedia elettrica - la Corte Suprema dello Stato ha deciso di momentaneamente fermare la mano del boia per esaminare nel merito una delle argomentazioni presentate dalla difesa: quella secondo la quale la messa a morte dell'imputato avrebbe violato il principio della «uguaglianza di fronte alla legge», conte-

nuto in un emendamento della Costituzione del Nebraska approvato per referendum a novembre. Gli avvocati difensori avevano argomentato la propria richiesta con una statistica inequivocabile, ma fin qui mai accettata come motivo di sospensione d'una sentenza capitale: sei dei 20 condannati rinchiusi nei «bracci della morte» del Nebraska, e due dei tre detenuti fin qui mandati alla sedia elettrica, appartengono a minoranze etniche (neri ed indiani) che, insieme, costituiscono il 4% della popolazione dello Stato.

A livello nazionale le cifre sono, notoriamente, ancor più elequenti: ben il 40% dei 3.549 detenuti in attesa di esecuzione - rammentava ieri il New York Times dedicando al caso un ampio servizio di prima pagina - sono infatti membri d'una minoranza, quella afroamericana, che rappresenta il 14% della popolazione. E dovesse

ora la Corte Suprema del Nebraska - eventualmente questa improbabile, ma non impossibile - sanzione la incostituzionalità della condanna a morte di Reeves, la sentenza potrebbe riaprire, in tutti gli Usa, uno dei più importanti e controverse fronti della battaglia contro la pena di morte.

Altra particolarità del «caso Reeves». Per la sua salvezza si stanno battendo con grande energia anche i più stretti tra i parenti delle sue vittime, in gran parte appartenenti ad una religione - quella quacchera - che fermamente si oppone alla pena di morte. Ed uno di loro - Audrey Lamm, che quacchero non è - si è addirittura trasferito dall'Oregon in Nebraska per salvare la vita all'assassino di sua figlia. Un fatto senza precedenti, probabilmente, in un paese dove il 75% delle persone resta favorevole alla pena di morte. E forse anche - chissà - una lezione per tutti.

Saverio e Gloria Tutino sono presenti nel dolore della famiglia di

**GIULIO ELTER**  
Scampato quando cercava di servire ancora con la propria intelligenza alla vita e alla storia degli altri.  
Torino, 21 febbraio 1999

Franco, Anna e Lorenzo Caporale infinitamente addolorati per la morte di  
**SARA**  
Ringraziano tutti quelli che l'hanno amata e l'hanno voluta salutare con tanto affetto.  
Firenze, 21 febbraio 1999

Isoci, compagne e amici del comitato direttivo dell'associazione Riuscita del Parco della Quercia di S. Giuliano Milanese, sono vicini al loro vicepresidente Michele e ai suoi familiari per la tragica scomparsa del padre compagno  
**ANTONIO DI GIANNI**  
S. Giuliano Milanese, 21 febbraio 1999

**21/2/94** **21/2/99**  
Con profondo rimpianto e tanto amore Daniela e Paola ricordano il padre  
**RENZO BORGHESI**  
nel 5° anniversario della scomparsa.  
Firenze, 21 febbraio 1999

Nell'anniversario della scomparsa di  
**UGO GUARNIERI**  
la figlia, il genero lo ricordano.  
Sesto Fiorentino, 21 febbraio 1999

**MARINA MAIANI in CERONI**  
Sono appena due anni che se n'è andata una sposa e una madre meravigliosa. Una compagna che per anni ha diffuso l'Unità. Cara Marina, la tua tenace lotta non ha vinto il tumore ma il tuo dolcissimo sorriso è stato sempre il nostro conforto. Anche ora è così. Famiglia Ceroni.  
Genova, 21 febbraio 1999

A 30 giorni dalla scomparsa di  
**SEVERINO BORGHI**  
I familiari tutti lo ricordano con affetto e vogliono ringraziare parenti e amici.  
Carpì, 21 febbraio 1999

La nipote i parenti tutti ringraziano affettuosamente tutti coloro che hanno partecipato alle esequie del  
**Sen. TULLIO VECCHIETTI**  
Roma, 21 febbraio 1999

A 10 anni dalla scomparsa del compagno  
**GUSTAVO TORELLI**  
la famiglia lo ricorda con affetto e gratitudine.  
Reggio Emilia, 21 febbraio 1999

Ricorrono il 3° e 7° anniversario della scomparsa dei coniugi  
**MARIA SILINGARDI**  
**ODILLO FERRARI**  
Li ricordano con affetto le sorelle, i nipoti e i parenti tutti.  
Villa Masone (Re), 21 febbraio 1999

Nel 2° anniversario della scomparsa di  
**RENZO MUCCHI**  
la moglie, il figlio, la nuora, le nipoti lo ricordano con affetto.  
Campogalliano (Mo), 21 febbraio 1999

**26/2/95** **11/2/98**  
In ricordo di  
**LINO MARRI**  
e **MARIA BERGONZONI**  
Le figlie Cinzia e Mira.  
Bologna, 21 febbraio 1999

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**  
**DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ**  
dalle ore 9 alle 18  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
**167-865021**  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
**06/69922588**  
**IL SABATO, E I FESTIVI**  
dalle ore 15 alle 18,  
**LA DOMENICA**  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
**167-865020**  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
**06/69996465**

